



RAVENNA FESTIVAL
2016

Sankai Juku





Sankai Juku *Utsushi - Tra due specchi*



Ravenna Festival dedica alcuni appuntamenti ai 150 anni di relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone

Eni partner principale Ravenna Festival

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.



Palazzo Mauro de André
14 giugno, ore 21.30



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

con il patrocinio di
Senato della Repubblica
Camera dei Deputati
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Ministero degli Affari Esteri

con il sostegno di



Comune di Ravenna



con il contributo di



Comune di Forlì



Comune di Comacchio



Comune di Russi



Koichi Suzuki
Hormoz Vasfi

partner principale



si ringraziano



Ambasciata del Sudafrica



Associazione Amici di Ravenna Festival

Apt Servizi Emilia Romagna
Autorità Portuale di Ravenna
BPER Banca

Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna
Cassa di Risparmio di Ravenna

Classica HD
Cmc Ravenna

Cna Ravenna
Comune di Comacchio

Comune di Forlì
Comune di Ravenna

Comune di Russi
Confartigianato Ravenna

Confindustria Ravenna
COOP Alleanza 3.0
Credito Cooperativo Ravennate e Imolese

Eni
Federazione Cooperative Provincia di Ravenna

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna

Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Gruppo Hera

Gruppo Mediaset Publitalia '80
Hormoz Vasfi

ITway
Koichi Suzuki

Legacoop Romagna
Micoperi

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Mirabilandia

Poderi dal Nespoli
PubblISOLE

Publimedia Italia
Quotidiano Nazionale

Rai Uno
Rai Radio Tre

Reclam
Regione Emilia Romagna

Romagna Acque Società delle Fonti
Sapir

Setteserequì
Sigma 4

SVA Dakar Concessionaria Jaguar
Unicredit

Unipol Banca
UnipolSai Assicurazioni

Venini



Antonio e Gian Luca Bandini, *Ravenna*
Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*
Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*
Mario e Giorgia Boccaccini, *Ravenna*
Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*
Margherita Cassia Faraone, *Udine*
Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*
Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*
Ludovica D'Albertis Spalletti, *Ravenna*
Marisa Dalla Valle, *Milano*
Letizia De Rubertis e Giuseppe Scarano, *Ravenna*
Ada Elmi e Marta Bulgarelli, *Bologna*
Rosa Errani e Manuela Mazzavillani, *Ravenna*
Dario e Roberta Fabbri, *Ravenna*
Gioia Falck Marchi, *Firenze*
Gian Giacomo e Liliana Faverio, *Milano*
Paolo e Franca Fignagnani, *Bologna*
Luigi e Chiara Francesconi, *Ravenna*
Giovanni Frezzotti, *Jesi*
Idina Gardini, *Ravenna*
Stefano e Silvana Golinelli, *Bologna*
Lina e Adriano Maestri, *Ravenna*
Silvia Malagola e Paola Montanari, *Milano*
Franca Manetti, *Ravenna*
Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*
Manfred Mautner von Markhof, *Vienna*
Maura e Alessandra Naponiello, *Milano*
Peppino e Giovanna Naponiello, *Milano*
Giorgio e Riccarda Palazzi Rossi, *Ravenna*
Gianna Pasini, *Ravenna*
Desideria Antonietta Pasolini Dall'Onda, *Ravenna*
Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*
Carlo e Silvana Poverini, *Ravenna*
Paolo e Aldo Rametta, *Ravenna*
Stelio e Grazia Ronchi, *Ravenna*
Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*
Giovanni e Graziella Salami, *Lavezziola*
Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*
Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*
Roberto e Filippo Scailo, *Ravenna*
Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*
Leonardo Spadoni, *Ravenna*
Gabriele e Luisella Spizuoco, *Ravenna*
Paolino e Nadia Spizuoco, *Ravenna*
Thomas e Inge Tretter, *Monaco di Baviera*
Ferdinando e Delia Turicchia, *Ravenna*
Maria Luisa Vaccari, *Ferrara*
Roberto e Piera Valducci, *Savignano sul Rubicone*
Gerardo Veronesi, *Bologna*
Luca e Riccardo Vitiello, *Ravenna*

Presidente
Gian Giacomo Faverio

Vice Presidenti
Leonardo Spadoni
Maria Luisa Vaccari

Paolo Fignagnani
Giuliano Gamberini
Maria Cristina Mazzavillani Muti
Giuseppe Poggiali
Eraldo Scarano

Segretario
Pino Ronchi

Aziende sostenitrici

Alma Petroli, *Ravenna*
CMC, *Ravenna*
Consorzio Cooperative Costruzioni, *Bologna*
Credito Cooperativo Ravennate e Imolese
FBS, *Milano*
FINAGRO, *Milano*
Kremslehner Alberghi e Ristoranti, *Vienna*
L.N.T., *Ravenna*
Rosetti Marino, *Ravenna*
SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*
Terme di Punta Marina, *Ravenna*
Tozzi Green, *Ravenna*

Direzione artistica
Cristina Mazzavillani Muti
Franco Masotti
Angelo Nicastro

**Fondazione
Ravenna Manifestazioni**

Soci

Comune di Ravenna
Regione Emilia-Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Confindustria Ravenna
Confcommercio Ravenna
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Archidiocesi di Ravenna-Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Consiglio di Amministrazione

Presidente Fabrizio Matteucci
Vicepresidente Mario Salvagiani
Consiglieri
Ouidad Bakkali
Lanfranco Gualtieri
Davide Ranalli

Sovrintendente

Antonio De Rosa

Segretario generale
Marcello Natali

Responsabile amministrativo
Roberto Cimatti

Revisori dei conti
Giovanni Nonni
Mario Bacigalupo
Angelo Lo Rizzo

Sankai Juku

Utsushi - Tra due specchi



*direzione, coreografia e ideazione
Ushio Amagatsu
con la collaborazione di Semimaru
musiche Yas-Kaz, Yoichiro Yoshikawa*

*danzatori
Sho Takeuchi
Akihito Ichihara
Ichiro Hasegawa
Dai Matsuoka
Norihito Ishii
Shunsuke Momoki*

*direttore di scena Keiji Morita
luci Satoru Suzuki
suono Akira Aikawa*

*co-produzione
CNCDC Chateauvallon, Francia (Debutto 2008)
Sankai Juku, Tokyo, Giappone
con il sostegno di Shiseido*

si ringraziano l'Ambasciata del Giappone in Italia
e la Fondazione Italia Giappone

con il sostegno dell'Agenzia per gli Affari Culturali
del Governo giapponese, 2016



in collaborazione con ATER-Associazione Teatrale Emilia Romagna
e Pierre Barnier / Per Diem & Co.

Utsushi – Tra due specchi



Utsushi si compone di estratti delle coreografie del repertorio della Compagnia, ri-allestite in modo da costituire un'opera a sé stante, una sorta di sintesi dell'attività del coreografo Ushio Amagatsu negli ultimi 40 anni.

Grazie all'uso sottile delle luci e del fuoco (nel caso di teatri all'aperto), *Utsushi* regala la magia e la forza di Sankai Juku nella massima espressione della sua arte.

Le sequenze di *Utsushi*:

- Rosa delle sabbie (estratto da *Shijima*, 1988)
- Guardare, guardando (estratto da *Toki*, 2005)
- La Mano delle Tenebre (estratto da *Kinkan Shonen*, 1978)
- Spostamento parallelo (estratto da *Hibiki*, 1998)
- Due Specchi (estratto da *Kagemi*, 2000)
- Echi (estratto da *Kagemi*, 2000)
- Monadi
 - Monadi 1 (estratto da *Shijima*, 1988)
 - Monadi 2 (estratto da *Hiyomeki*, 1995)
 - Monadi 3 (estratto da *Yuragi*, 1993)

Ho visto per la prima volta più di venti anni fa Kinkan Shonen della compagnia Sankai Juku, ma non mi occorre guardare le fotografie per ricordarmi quella pièce. Le immagini di questa creazione sono ancora vive nella mia mente e nel mio cuore, ad esempio quando gli interpreti, mascherati, danzano di spalle al pubblico a schiena nuda.

Questa scena di Kinkan Shonen fa parte anche di Utsushi.

Ushio Amagatsu ha creato questa coreografia, che riprende sequenze di diverse performance di Sankai Juku. Ma Utsushi è molto più di un semplice "mix". Ushio Amagatsu ha ideato un dialogo mozzafiato tra la bellezza della sua arte e la natura, i suoni naturali e la musica registrata, la danza e il vento, la terra e il cielo, le stelle sopra di noi ed il fuoco davanti a noi.

La particolarità è data dal fatto che il pubblico diventa parte del rito, i danzatori e gli spettatori sono sotto lo stesso cielo, il fuoco arde per entrambi e quando il vento soffia e smuove la sabbia, sembra che perfino il suo movimento sia stato pensato e coreografato da Amagatsu: ogni cosa sembra essere connessa. Il lato esteriore diventa quello interiore, la natura riflette l'arte e l'arte stessa diviene parte della natura. Con Utsushi Ushio Amagatsu apre un'altra porta attraverso la quale ognuno può ammirare e sentire la bellezza della vita, della natura e dell'arte di Amagatsu.

(Raimund Hoghe, luglio 2008)

Utsushi: la conturbante malìa del butō di Ushio Amagatsu

di Eugenia Casini Ropa



Quattro figure bianche si stagliano nel buio. Statuarie, fantasmatiche. Prendono vita pian piano, con movimenti leggeri, lenti e sinuosi. Come ninfee su di un lago oscuro, galleggiano nel vuoto e vi si rispecchiano con un misterioso riflesso evanescente. Sembrano nascere da una natura invisibile di cui sono parte integrante e che espandono nella scena. Crescendo su se stesse, si rivelano immagini ieratiche, quasi simulacri viventi di antichi sacerdoti intenti a celebrare rituali sconosciuti di una suggestione visiva ed emotiva quasi allucinatoria, incrementata dalla musica minimale e ripetitiva, ipnotica. Già radicati alla terra, poi tendono al cielo, evocando forse forze creative universali. Al culmine parossistico del rito, sollevano dal terreno magiche nubi catartiche, che ristabiliscono una calma inquieta e fluttuante.

Così, tra sogno e magia, inizia *Utsushi - Tra due specchi*, lo spettacolo creato nel 2008 dal gruppo giapponese di danza *butō* Sankai Juku guidato da Ushio Amagatsu e presentato ora a Ravenna Festival.

Se spesso, soprattutto agli inizi, l'estetica della danza *butō* privilegiava forme abnormi, grottesche, primitive, riflesso sul corpo di una parte lacerata e oscura dell'essere umano, Ushio Amagatsu ha imboccato fin dall'inizio un'altra via, trasfigurando e idealizzando le forme per condurle verso la luce e l'armonia.

Quando infatti il *butō*, nato negli anni Cinquanta come prima manifestazione autoctona di una “danza moderna” giapponese, fu introdotto in Occidente dalla fine degli anni Settanta, vi suscitò inizialmente un intenso choc estetico, in bilico tra fascinazione e repulsione. La perturbante deformazione dei corpi nudi, imbiancati e contratti, così prepotentemente “diversi” ed estranei alla nostra sensibilità, le bocche spalancate e stravolte in grida mute, gli occhi rovesciati, i movimenti esasperatamente lenti e in esibita, costante e dolorosa tensione, contraddicevano ogni nostro canone di bellezza e piacere della danza. Tuttavia quei danzatori così alieni emanavano una cupa fascinazione, insidiosa, imbarazzante e provocatoria a cui non era possibile sfuggire, che spingeva a tentare di comprendere le loro motivazioni nascoste, il misterioso pensiero che si agitava dietro il disagio di quelle forme.

Nei primi tempi l'*ankoku butō* ossia la “danza delle tenebre”, fu sostanzialmente interpretata come la manifestazione oscura della generazione ribelle di un altrove lontano, segnata nello



spirito e nella carne da esperienze fatali e per noi difficilmente condivisibili, prima fra tutte la devastazione della bomba atomica. Dagli anni Novanta in poi, però, la maggiore diffusione degli spettacoli di *butō* e l'insediamento o le frequenti permanenze di alcuni artisti in paesi europei, permisero di penetrare e comprendere più a fondo un fenomeno artistico in realtà multiforme, che non si definiva tanto in una tecnica o in uno stile condivisi, ma si presentava in forme diverse sull'evidente base comune di un'urgenza espressiva e innovativa profonda e di un pensiero-guida che travalicava la danza e si espandeva sul corpo e la vita stessa.

La danza *butō* si è configurata, infatti, fin dalla sua nascita nel Giappone destabilizzato del secondo dopoguerra, come luogo e strumento creativo di trasformazione, di ricerca di una nuova qualità della relazione dell'uomo e del suo corpo non solo con quel mondo, ma con l'energia universale, con le radici ancestrali, con la vita e la morte. Benché non del tutto alieni da influenze culturali provenienti anche dall'Occidente, come il pensiero di Sartre, Genet e Artaud, la danza espressionista tedesca o la fotografia e il cinema underground degli anni Cinquanta, i primi artisti le hanno peculiarmente assimilate e dissolte in un contesto profondamente nipponico. Le sperimentazioni si sono poi differenziate nelle mitologie e nelle interpretazioni personali dei danzatori, senza creare codificazioni definite, ma mantenendosi metamorfiche così come i corpi e i loro movimenti.

A diffondere il senso e l'agire profondo della danza *butō* in Occidente è stato principalmente il pensiero dei due grandi artisti ritenuti i suoi padri fondatori: Tatsumi Hijikata (1928-1986) e Kazuo Ōno (1906-2010). Il primo, Hijikata, mancato prematuramente, iconoclasta ed eversivo, ne ha rappresentato



l'aspetto più oscuro e dolorante (sua è la denominazione di “danza delle tenebre”), infrangendo violentemente ogni norma esistenziale e comportamentale delle radicate tradizioni sociali e artistiche del suo tempo. Nella sua aspra ribellione ai vecchi canoni vigenti, come alla recente colonizzazione culturale americana, ha voluto risalire alle origini ancestrali della corporeità giapponese, ricercandola nei corpi dei contadini delle risaie, spezzati e contorti dalla fatica quotidiana nel fango, alle loro pulsioni di vita e di morte, alla loro vicinanza col mondo animale, sperimentando la dissoluzione dell’identità personale verso un metamorfismo terrigno inquieto e senza limiti, in continua ricerca di uno stato diverso dell’essere. Il secondo, Ôno, conosciuto in Europa dopo i settant’anni e vissuto danzando oltre i cento, ha mostrato invece un volto più surreale e accattivante del *butō*. La sconcertante e commovente esibizione della sua vecchiezza senza tempo e la maggiore affinità con la sensibilità occidentale della sua arte intrisa di spiritualità con coloriture cristiane, lo ha reso un beniamino del pubblico. Per lui vita e morte non hanno confini tra loro: l’energia universale anima e nutre ogni essere e lo collega indissolubilmente con tutti gli altri, morti o viventi. Il corpo, svuotato dell’individualità, diviene così un involucro “vuoto” e malleabile che, infuso di energia, può assumere con la danza qualunque forma e identità – uomo, donna, animale, pianta, elemento della natura – fino a incarnarne l’essenza e la bellezza più profonda.

Secondo l’insegnamento dei maestri e dei loro diversi e interessanti allievi o successori, la danza *butō* è dunque la manifestazione di una ricerca incessante delle possibili vite del corpo e dello spirito umano, delle sue infinite possibilità di relazione concreta e metafisica col mondo e i suoi fenomeni e con le forze universali che lo governano. Si mostra allora come una



vera e propria filosofia di vita e d'arte, che implica una rigorosa e affascinante disciplina fisica e mentale, da acquisire con un serio tirocinio.

Visto in questa luce, il *butō*, non più estraneo e incomprensibile, rivelava una valenza etica ed estetica universale e i tanti laboratori e incontri condotti negli anni dagli artisti giapponesi ne hanno sempre più diffuso i principi e le pratiche anche tra i giovani danzatori occidentali. Oggi l'esperienza intimamente trasformativa della danza *butō* fa ormai parte del DNA della nostra danza contemporanea e contribuisce a darle spessore introspettivo e artistico.

Il Sankai Juku, fondato da Amagatsu nel 1975 e continuativamente presente in Europa dal 1980, è uno dei complessi più noti e apprezzati in Occidente per la sua particolare declinazione del *butō*, assai lontana dalle "tenebre" delle origini. Appartenente alla seconda generazione di danzatori *butō*, Amagatsu ha creato fin dagli inizi un gruppo tutto suo proprio per ricercare una via personale, senza farsi seguace degli iniziatori Hijikata e Ōno, di cui pure riconosce la qualità e l'influenza artistica. Artista completo e complesso – non soltanto danzatore e coreografo, ma anche ideatore dello spazio scenico, dei costumi, delle luci, delle colonne sonore – in quarant'anni di lavoro ha creato con somma cura oltre venti spettacoli di grande qualità.

Protagonista delle sue opere è sempre l'essere umano nella sua accezione universale. Ad Amagatsu, come al *butō* in generale, non interessano le individualità, esaltate invece dalla danza contemporanea occidentale, ma il mistero della natura umana, l'uomo nella sua essenza e il suo rapporto armonico con quanto lo circonda: il tempo e lo spazio, il presente e il passato, la natura coi suoi elementi primari e le sue forze, la vita e la morte. I corpi imbiancati, le teste rasate, le tuniche identiche dei danzatori aiutano la spersonalizzazione, completata dalle parvenze androgine e dalla gestualità uniforme degli interpreti. I movimenti rispondono a una ricerca che si muove in direzione dell'essenziale, sottraendo energia piuttosto che incrementarla, facendo fiorire i gesti nello spazio come germogli pazienti o ansiosi, creando fluide o perentorie geometrie di percorsi in meditata metamorfosi. I corpi cadono e si rialzano, le ginocchia flesse li mantengono saldi al terreno, ma i busti eretti e le braccia ansiose cercano l'aria: è il costante "dialogo con la gravità", quel "simpatizzare o sincronizzarsi con la gravità" piuttosto che combatterla, che Amagatsu dichiara e teorizza come principio dinamico della sua danza nel saggio *Dialogue avec la gravité*, edito in Francia da Actes Sud.

Nella sua esplorazione dell'essere umano tra realtà concreta e immagine auratica, un'intenzione è sempre presente e s'impone



a prima vista nelle sue creazioni: la ricerca della bellezza, di un'armonia misteriosa quasi sacrale. Una qualità estetica (e anche etica, alle radici) raffinata, perseguita senza sosta, spesso struggente nella sua perfezione, talvolta condotta perfino al rischio dell'eccesso, della maniera.

Utsushi condensa ai massimi livelli questa tendenza. Creato a partire da una selezione di brani tratti da precedenti lavori, li rielabora e li assembla organicamente intorno alla tematica del rispecchiamento, in una perpetua duplicazione, in un susseguirsi di scene che esaltano la simmetria, la simultaneità, l'unisono, l'armonia perfettamente regolata. In questa sintesi intensa l'esteriore si fa interiore, la natura riflette l'arte e l'arte diviene parte della natura. La metafora dello specchio – già acutamente esplorata nel 2000 da Amagatsu nel suo acclamato *Kagemi* – si fa legge universale della vita, ambito vitale in cui le creature umane si somigliano sorprendentemente come rizomi di una stessa pianta, si muovono insieme, si osservano, scoprono se stesse attraverso le altre e nell'appartenenza comune all'universo delle cose viventi ricercano il senso dell'esistere e la meraviglia della bellezza.

In uno spazio illusionistico, solcato da raggi e strisce luminose che ne guidano i passi, i corpi candidi di *Utsushi*, impastati di luce, intessono il loro dialogo con la gravità e con l'eternità, costruendo percorsi in continua simmetria speculare, sperimentando energie e forme maschili e femminili, animali e vegetali, agendo insieme come ombre reciproche, fondendosi in “entità composte” come un unico corpo amebico e multiforme. Il gioco degli specchi è portato alle estreme conseguenze, i movimenti rallentati, ieraticamente alteri o ereticamente sinuosi, echeggiati dalla musica ripetitiva creano una leggera ipnosi trasportandoci a un diverso stato di percezione, dove i corpi si confondono e si moltiplicano, diventano strumenti onirici di un anelito alla fusione in un tutto, che pare raggiungibile soltanto con un viaggio verso la perfezione (formale ed esistenziale).

In un mondo spesso intriso di crudeltà e brutalità – riflette Amagatsu – occorre cercare nel profondo degli esseri umani, al di là delle differenze, la bellezza e la gioia di “un senso comune, una serena universalità”: questo è l'impegno ambizioso e costante della sua lunga ricerca nella danza *butō*, che trova in *Utsushi* una sintesi folgorante.



Ushio Amagatsu, Sankai Juku

Fondata nel 1975 da Ushio Amagatsu, la compagnia Sankai Juku appartiene alla seconda generazione di ballerini *butō*, che segue l'esperienza dei "padri fondatori" Tatsumi Hijikata e Kazuo Ōno.

Prima di lavorare sul *butō*, Amagatsu aveva seguito una formazione di danza classica e moderna a Tokyo e aveva studiato le danze tradizionali giapponesi. Nel 1975 inizia una serie di lunghi workshop con lo scopo di formare una propria compagnia. Dei trenta giovani (maschi e femmine) che aveva riunito agli inizi, al termine del workshop rimangono solo tre uomini. Sankai Juku nasce quindi come compagnia maschile. Letteralmente il suo nome significa "laboratorio dei monti e del mare", in omaggio ai due elementi onnipresenti della topografia giapponese. Sankai Juku comincia le sue rappresentazioni in teatri giapponesi piccoli o di avanguardia.

La prima produzione è *Kinkan Shonen* del 1978, un'opera che rivelava la direzione artistica di Amagatsu, incentrata sull'idea di dare del *butō* un'immagine più "chiara". La forza di ogni espressione individuale, movimento, emozione, riporta sempre alle origini del mondo per offrire una visione appassionata della vita e della morte.

Nel 1980 viene invitato per la prima volta in Europa. Da questo primo incontro con le culture straniere, Amagatsu sviluppa la sua teoria di equilibrio tra le culture "etniche" tra cui la sua, quella giapponese, aspirando alla ricerca dell'universalità.

Per Amagatsu il *butō* non è semplicemente una tecnica formale accademica, ma è un tentativo di articolare il linguaggio

del corpo per trovare un senso comune, un'umanità universale, ricorrendo a volte alla crudeltà e alla brutalità. La sua ricerca personale è ripercorsa in un'opera pubblicata nel 2000 da Actes Sud, *Dialogue avec la gravité*. Nei suoi movimenti, il danzatore tratta la gravità non come un avversario ma come un alleato. Mentre il danzatore occidentale tenta di sfuggire alla gravità con la propria energia, il danzatore secondo Amagatsu dialoga con essa in un movimento in cui tutto è concentrazione e economia dello sforzo muscolare.

Grazie alla trentennale attività di tournée internazionali, ma anche grazie ad atelier e masterclass che la compagnia tiene a Parigi, in Giappone e all'estero, lo stile di Sankai Juku e la sua estetica sono attualmente conosciuti in tutto il mondo, influenzando molti artisti in diversi ambiti come la danza contemporanea, il teatro, la pittura, la moda, la fotografia.

Attualmente Sankai Juku è senz'altro una delle compagnie giapponesi che tiene il maggior numero di tournée all'estero, si è esibita infatti in oltre 43 Paesi e 700 città, con un'attenzione particolare per la Francia e per il Théâtre de la Ville di Parigi dove ogni due anni, dal 1982, presenta le sue nuove produzioni.

I membri della compagnia vivono tutti in Giappone, dove vengono preparate le nuove creazioni.

Al di fuori della Compagnia, Amagatsu ha creato due coreografie per danzatori occidentali a Tokyo e negli Stati Uniti. Ha collaborato con la danzatrice indiana Shantala Shivalingappa, ha messo in scena *Barbablù* di Bela Bartók in Giappone e le opere *Trois Soeurs* e *Lady Sarashina* di Peter Eotvos all'Opera di Lione.

luoghi del festival

Il **Palazzo "Mauro de André"** è stato edificato alla fine degli anni '80, con l'obiettivo di dotare Ravenna di uno spazio multifunzionale adatto ad ospitare grandi eventi sportivi, artistici e commerciali; la sua realizzazione si deve all'iniziativa del Gruppo Ferruzzi, che ha voluto intitolarlo alla memoria di un collaboratore prematuramente scomparso, fratello del cantautore Fabrizio. L'edificio, progettato dall'architetto Carlo Maria Sadich ed inaugurato nell'ottobre 1990, sorge non lontano dagli impianti industriali e portuali, all'estremità settentrionale di un'area recintata di circa 12 ettari, periodicamente impiegata per manifestazioni all'aperto. I propilei in laterizio eretti lungo il lato ovest immettono nel grande piazzale antistante il Palazzo, in fondo al quale si staglia la mole rosseggiante di "Grande ferro R", di Alberto Burri: due stilizzate mani metalliche unite a formare l'immagine di una chiglia rovesciata, quasi una celebrazione di Ravenna marittima, punto di accoglienza e incontro di popoli e civiltà diverse. A sinistra dei propilei sono situate le fontane in travertino disegnate da Ettore Sordini, che fungono da vasche per la riserva idrica antincendio.

L'ingresso al Palazzo è mediato dal cosiddetto *Danteum*, una sorta di tempio periptero di 260 metri quadri formato da una selva di pilastri e colonne, cento al pari dei canti della *Commedia*: in particolare, in corrispondenza ai pilastri in laterizio delle file esterne, si allineano all'interno cinque colonne di ferro, tredici in marmo di Carrara e nove di cristallo, allusive alle tre cantiche dantesche.

Il Palazzo si presenta di pianta quadrangolare, con paramento esterno in laterizio, ravvivato nella fronte, fra i due avancorpi laterali aggettanti, da una decorazione a mosaico disegnata da Elisa Montessori e realizzata da Luciana Notturni. Al di sopra si staglia la grande cupola bianca, di 54 metri per lato, realizzata in struttura metallica reticolare a doppio strato, coperta con 5307 metri quadri di membrana traslucida in fibra di vetro spalmata di PTFE (teflon); essa è coronata da un lucernario quadrangolare di circa otto metri per lato che si apre elettricamente per garantire la ventilazione.

Quasi 4.000 persone possono trovare posto nel grande vano interno, la cui fisionomia spaziale è in grado di adattarsi alle diverse occasioni (eventi sportivi, fiere, concerti), grazie alla presenza di gradinate scorrevoli che consentono il loro trasferimento sul retro, dove sono anche impiegate per spettacoli all'aperto.

Il Palazzo dai primi anni Novanta viene utilizzato regolarmente per alcuni dei più importanti eventi artistici di Ravenna Festival.

Gianni Godoli



referenze fotografiche
in copertina e alle pagine 8, 10, 16-18
© Elian Bachini

alle pagine 6, 12-15, 21
© Sankai Juku

programma di sala a cura di
Cristina Ghirardini

coordinamento editoriale e grafica
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

stampato su carta Arcoprint Extra White

stampa
Edizioni Moderna, Ravenna

L'editore è a disposizione degli avenuti diritto
per quanto riguarda le fonti iconografiche
non individuate

sostenitori



media partner



in collaborazione con



CLASSICA HD. MUSICA PER I TUOI OCCHI.

Solo su
sky | Canale
138

www.mondoclassica.it

